

Segue dalla prima

Le tesi infondate dell'Avvenire

La seconda tesi, sempre dell'Avvenire, è che i fautori (scienziati, politici, mass media) della ricerca sulle cellule staminali embrionali tendono a presentare questi studi come taumaturgici e, quindi, illudono i cittadini ignari. La terza tesi, espressa dal professor Bruno Dallapiccola, è squisitamente politica e riguarda direttamente il referendum sulla legge che regola la procreazione assistita. Il professor Dallapiccola, genetista di grande vaglia, sostiene che i cittadini italiani sono disinformati su temi come le staminali, l'eterologa, la diagnosi preimpianto. Che «non si può chiedere al cittadino di esprimere un voto competente su temi di questa complessità». Che il referendum sulla legge 40 «è uno strumento inappropriato, nella rudimentalità dei suoi quesiti, per ridisegnare una legge delicata come quella sulla procreazione assistita». E che pertanto è meglio non andare a votare. La prima tesi è infondata. Non perché sia falso l'assunto (ha ragione l'Avvenire: i media parlano più delle staminali embrionali che delle staminali adulte). Ma perché il quotidiano della Conferenza episcopale italiana (Cei) nel proporre la sua tesi, sembra accreditare l'idea della sostanziale equivalenza scientifica tra ricerca sulle staminali adulte e ricerca sulle staminali embrionali. L'idea della sostanziale equivalenza, a sua volta, porta a una scelta scontata: poiché la prima funziona senza distruggere embrioni, mentre la seconda distrugge embrioni e non sappiamo neppure se funziona, è la prima - quella sulle cellule staminali somatiche (adulte) - l'unica pista di ricerca razionalmente oltre che eticamente possibile. Mentre, al contrario, la ricerca sulle staminali embrionali sarebbe razionalmente, oltre che eticamente, immotivata. Ebbene è questa idea della sostanziale equivalenza scientifica tra ricerca sulla staminali adulte e ricerca sulle staminali embrionali che non è fondata. Le due piste di ricerca, come ha ribadito ieri su l'Unità Carlo Alberto Redi, non sono affatto completamente sovrapponibili. Il loro rapporto è molto più complesso. Da un lato abbiamo una pista di ricerca - quella sulle staminali adulte - che si fonda su una solida tradizione (di quasi quarant'anni), e che offre prospettive relativamente concrete. Dall'altra abbiamo una pista di ricerca - quella sulle staminali embrionali - che è stata aperta solo di recente (un lustro o giù di lì) e che non offre ancora prospettive concrete. Le prospettive (relativamente concrete) dell'una, però, non sono le medesime prospettive (ancora lontane dall'essere concrete) dell'altra. Entrambe, inoltre, hanno dei limiti tecnici. Ma, ancora una volta, i limiti tecnici relativi all'utilizzo sull'uomo di terapie fondate sulle staminali adulte non sono i medesimi relativi all'uso delle staminali embrionali. Da un punto di vista strettamente scientifico

co conviene battere, con pari determinazione, entrambe le piste. Perché è lecito attendersi non solo che entrambe daranno buoni risultati. Ma anche che i buoni risultati che darà l'una saranno, almeno in parte, diversi dai buoni risultati che darà l'altra. Certo, c'è un'ulteriore differenza tra la ricerca con le staminali somatiche e quella con le embrionali. La prima non solleva problemi etici, la seconda sì. E questo è già un primo motivo che spiega perché i media parlino più della seconda che della prima pista. Ma di causa ce n'è un'altra, ancora più vistosa. Non c'è nessuno - né in Italia, né all'estero - che ostacoli in maniera preventiva la ricerca sulle cellule staminali adulte. Mentre c'è chi - in Italia e all'estero - in virtù di una visione etica legittima ma non universale, chiede e (in Italia) ottiene di bloccare per legge la ricerca sulle cellule staminali embrionali. In altri termini chie-

Singolare posizione del quotidiano cattolico: la ricerca sulle staminali è inutile e illusoria mentre il referendum è «inappropriato» perché la materia è troppo complessa per i cittadini

PIETRO GRECO

de e (in Italia) ottiene, di imporre per legge la sua visione etica, legittima ma non universale. E questo è un fatto eclatante. Che fa, per fortuna, discutere. Che fa, per fortuna, notizia. La seconda tesi forte proposta dall'Avvenire riguarda il problema, non banale, delle illusioni. I fautori della ricerca sulle cellule embrionali, sostiene il quotidiano della Cei, illudono la gente, facendo credere che battendo questa pista - e solo battendo questa pista - sarà possibile curare malattie gravissime, come l'Alzheimer o il Parkinson. Ora, chi propaga la virtù taumaturgica delle cellule staminali embrionali si macchia effettivamente del peccato, gravissimo, di illudere la gente. Non sappiamo se, quando e in che misura queste ricerche otterranno dei risultati che i medici potranno utilizzare per curare gravi malattie. Quindi nessuno può legittimamente vantare le proprietà taumaturgiche delle

staminali embrionali. Ma la domanda (all'Avvenire) è: chi, tra gli uomini di scienza (ma anche tra i politici), ha mai vantato queste capacità taumaturgiche? Nessuno. La verità è che tutti gli scienziati e la gran parte dei politici che chiedono di poter studiare le staminali embrionali dicono che non vogliono spegnere una fiammella, magari tenue, di speranza. Non che vogliono accendere il faro delle certezze. Al contrario, chi nega per legge la possibilità di studiare le staminali embrionali impone ad altri di spegnerla in via preventiva quella fiammella, magari tenue, di speranza. Veniamo, in ultimo, alla questione - quella del voto consapevole - sollevata in maniera esplicita dal professor Bruno Dallapiccola, secondo cui la materia fecondazione assistita è troppo complessa per poter essere risolta con un referendum. Ora, non c'è dubbio che i cittadini italiani siano poco informati su cellule staminali, fecondazione eterologa, analisi preimpianto. Ma come ci si deve porre di fronte al problema del voto consapevole in una società sempre più informata dalla scienza e dalla tecnologia: restringendo o ampliando gli spazi di democrazia? Cedendo alla seduzione elitaria e chiedendo che ad assumere decisioni in materie complesse come la biomedicina (ma anche l'ecologia, il clima, l'ener-

gia e l'intera materia tecnoscientifica) siano gruppi ristretti di esperti o non piuttosto chiedendo che aumenti il grado di consapevolezza critica di tutti i cittadini? Questa domanda, in un regime democratico, ammette una e una sola risposta. Tutti hanno il diritto - costituzionale e inalienabile - di partecipare alle scelte. Sia perché nella nostra società l'intera materia tecnoscientifica è ormai una parte notevole e persino decisiva della vita sociale e individuale di tutti. E nessuno può - deve - rinunciare a prendere decisioni in merito a una parte così grande della sua vita individuale e sociale. Sia perché la complessità intrinseca della materia (ove si intrecciano e si interpenetrano le fila della scienza, dell'etica, della religione, della politica e, come ricorda lo stesso Dallapiccola, dell'economia) esclude la possibilità di discernere in maniera netta e trasparente chi è esperto e chi no. Chi è in grado di compiere scelte consapevoli e chi no. D'altra parte il professor Bruno Dallapiccola è un esperto di grande valore quando parla di biologia. Ma è un cittadino come gli altri quando si pronuncia sulla legittimità democratica di un referendum. Cosicché l'unica strada - forse stretta, ma senza alternative - è quella della partecipazione di massa. Che, nel caso specifico, significa partecipare, col voto, al referendum. E chiedere al sistema dei media - in particolare al sistema pubblico radiotelevisivo - di rompere davvero l'omertà, quella intorno ai temi referendari, e di aumentare la quantità e la qualità dell'informazione (scientifica, culturale, sociale) in modo da rendere più consapevole il nostro irrinunciabile voto.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

ALLATTARE DAVANTI AL PC

La chiameremo Cecilia. Lei ha messo nome e cognome nella mailing list dei nidi atipiciachi@mail.cgil.it, ma riportandolo si rischia di farle perdere la fiducia dei committenti. È la testimonianza di una condizione insostenibile. Quella di una mamma precaria che allatta il piccolo davanti al computer. Scrive "mi piacerebbe mandare quest'immagine ai vari dibattiti televisivi dove tanto decantano le meraviglie della flessibilità". Non è una ragazzina senza arte né parte. Ha una laurea in Filosofia (Estetica) e un Master in comunicazione. Ha lavorato per cinque anni nel campo della tutela del patrimonio storico-architettonico, per altri cinque nel settore musei, un anno per un Servizio centrale di Comunicazione e ora si occupa di un progetto europeo. Ha visto da sempre con contratti di Co.Co.Co. ma ecco che da tre mesi è diventata mamma. Così, poiché non le sono concesse le tutele per la maternità, non ha potuto rinnovare il contratto che le piaceva di più. La prospettiva è quella di continuare a lavorare per quanto le è rimasta

di 37 anni, grafica) ha 15 anni d'esperienza fatta anche all'estero (in gran parte con partita Iva), un curriculum è di 2 pagine. E chiede: "Perché tutte le (rare) volte che riesco a raggiungere un colloquio con un probabile datore di lavoro, questo mi guarda, mi fa due domande senza apparente senso e poi mi dice le faremo sapere?". Gli risponde Flora che vive all'estero da sei anni e illustra un sistema che presenta due sole forme di contratto (uno di tipo permanente, l'altro temporaneo). C'è una paga oraria minima, la possibilità di licenziare (con dovuto preavviso) tutti, ma d'altra parte nessuna discriminazione nell'accesso al lavoro. Esiste poi un sussidio minimo di disoccupazione per tutti, più alto per chi ha pagato i contributi per qualche anno. E per i quarantenni? Flora sostiene che all'estero esiste, la possibilità di cambiare carriera anche a quella non verconda età. Il problema in Italia, commenta, è ignorato "in barba alle direttive europee". Forse perché, per il momento, non coinvolge ancora la massa ma solo un numero statisticamente basso di persone. Ma, sospira, non dovrebbe mancare molto tempo poiché "anche i precari invecchiano..."

sto, da casa, fino a maggio (quando rimarrà definitivamente a spasso). Spiega, però, come sia difficile lavorare e seguire nello stesso tempo un bimbo piccolo. Tanto che le capita di allattare mentre, appunto, sta davanti al computer. Così vive la giovane mamma precaria. C'è anche il dramma di chi giovane giovane non è più e magari ha superato la soglia trentennale dei 40 anni e non si sente un "magnifico quarantenne" come diceva il regista di sinistra. Racconta Andrea, sempre sulla mailing list, che ormai tutti i posti di lavoro disponibili sono per, al massimo, ventiseienni e che, ad ogni modo, non si va oltre i 35 anni. Lui trova così annunci magari per lavori d'apprendista, in posti dove non c'è nulla da "apprendere", tipo cassiera di bar. Ha poi scoperto, seguendo una mailing list americana, che una signora di sessantatré anni era riuscita in meno di due settimane a trovare lavoro, come direttrice di un piccolo ufficio, dopo che era stata licenziata da un lavoro precedente. Andrea ha 40 anni, è informatico (con mo-

Maramotti



Un inglese racconta la mafia: meglio di tanti italiani

SAVERIO LODATO

Già per il semplice fatto che sia il primo libro sulla mafia siciliana scritto in inglese, e da un inglese, meriterebbe di essere letto. Si intitola: «Cosa Nostra», Laterza lo ha tradotto per il pubblico italiano, ne è autore John Dickie, un giovane storico e giornalista londinese che già in precedenza si era occupato della storia del nostro Meridione. E la domanda sorge subito spontanea: può esistere un "metodo anglosassone" nell'approccio prima, e nella trattazione poi, di una materia di per sé poco oggettiva e quasi opinabile per definizione come la storia di Cosa Nostra? Ora vorremmo premettere che se le conclusioni "anglosassoni" sul-

l'argomento in esso contenute, diventassero patrimonio comune di tanti opinionisti e uomini politici italiani che parlano di mafia a ogni piè sospinto, noi saremmo pronti - come si dice - a metterci la firma. Intanto, in questo libro, di perfettamente "anglosassone", c'è il puntiglio archivistico, il rigore nelle ricostruzioni, la monumentalità del periodo esaminato (quasi due secoli), la citazione certosina delle fonti, tutte di primissima mano, e molte anche inedite. Ma questa è solo la condizione di partenza. È il punto di avvio della ricerca di Dickie e suggestivo: cosa ci sta fra la Cavalleria Rusticana di Pietro Mascagni, opera lirica convenzionalmente considerata fondante

dell'immagine di una mafia come mito intriso di onore e codici cavallereschi - gli Alfio e i compari Turiddu -, e la strage di Capaci, con Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo, Vito Schifani, fatti a pezzi da quintali di tritolo? Il libro muove le mosse da quest'interrogativo. E la risposta - per quasi cinquecento pagine - resterà coerentemente la stessa: c'è stata la mafia autentica e c'è stata la mafia immaginata e rappresentata pro domo sua dal sistema dominante (quale che fosse) che - eternamente - se ne è servito; c'è stata la mafia grazie al suo perverso intreccio con la politica e le istituzioni, se no la mafia non sarebbe mai

esistita in quanto tale, e non ci sarebbe stato alcun motivo di girarci attorno con mitologie tagliate apposta per sollevare i polveroni affinché la gente non vedesse; di conseguenza, in Sicilia, i "processi politici" - come oggi usa dire - affondano nella notte dei tempi ma, guarda caso, sempre conclusi allo stesso modo: con le assoluzioni dei mandanti (scandalose anche a quei tempi), la condanna di qualche straccio, e il tutto, rigorosamente, dopo decenni di dibattimenti. Solo un esempio: «Il marchese Emanuele Notarbartolo di San Giovanni (direttore generale del Banco di Sicilia n.d.r.) fu il primo "cadavere eccellente" nella storia

della mafia (1893), la sua prima vittima nell'élite sociale italiana. A proposito dell'omicidio Notarbartolo, il primo scandalo è che ci vollero quasi sette anni perché il caso arrivasse in Tribunale». Ecce, eccetera, verrebbe da dire. Il libro di Dickie era già chiuso quando la commissione parlamentare antimafia (italiana, non "anglosassone") ha creduto bene di teorizzare che il rapporto mafia e politica è sempre stato un'invenzione dei partiti dell'opposizione e che di "mandanti", nella storia della mafia, non c'è neanche l'ombra (infatti: è da quasi due secoli che la fanno franca). Tornando al libro. È racchiuso in grandi griglie: da «La genesi della

mafia. 1860-1876» sino a «Bombe e sommersione 1992-2003». Nel mezzo, c'è di tutto: da Garibaldi all'inchiesta Franchetti Sonnino; da Bernardino Verro, assassinato a Corleone, a Cesare Mori e al suo personalissimo repulisti durante il regime fascista; da Cosa Nostra americana a Lucky Luciano, metà americano metà italiano; da Tommaso Buscetta alla strage di Ciaculli; dalla mafia del sacco di Palermo ai picciotti corleonesi di Totò Riina, "u curtu", sino a Capaci e via D'Amelio, sino al covo di Riina (non perquisito). Dickie sviscera anche i processi politici di oggi: da Giulio Andreotti a Marcello Dell'Utri. Pagine in cui l'autore - e si capisce - si rende

conto di avere fra le mani esplosivo allo stato puro. Ma come fargliene un torto quando tanti italiani sono talmente prudenti da non scriverne nulla o, quando lo fanno, capovolgono letteralmente i dati di fatto? Conclusione: basterebbe appartenere alla "scuola anglosassone" (quella di Dickie), per mettere insieme quelle dieci verità sull'argomento che da noi, in Italia, sono invece oggetto di dispute bizantine, mai accettate sino in fondo, periodicamente messe in discussione, quasi che ci fosse ancora tanta voglia di Cavalleria rusticana.

saverio.lodato@virgilio.it



cara unità...

Storace, un governatore un pm, un poliziotto...

Viviana Vivarelli

Cara Unità, Storace dopo aver negato spudoratamente il suo reato, dopo che aveva azzerato gli hard disk, sconfessato dal fax, dichiara adesso che era suo pieno diritto trovare prove indiziarie e che aveva ordinato lui stesso l'incursione nelle banche dati anagrafici, supportato da un avvocato, per inguaiare la Mussolini. Ma, facendo questo, ci sembra che Storace, in preda alla disperazione, si stia definitivamente dando la zappa sui piedi. Quando mai un presidente di regione (potere amministrativo) ha il diritto, motu proprio, di arrogarsi competenze e facoltà appartenenti al potere giudiziario? Storace è diventato, oltre che capo della regione, anche pubblico ministero e poliziotto? La divisione dei poteri è definitivamente morta? Possiamo adesso fare a meno dei magistrati e della polizia? Non occorrono più i mandati di un magistrato per cercare prove

indiziarie violando la legge?

Basterà che un qualunque amministrativo lo voglia e potrà fare indagini per conto suo, violare la legge, raccogliere prove, e magari anche fare il processo ed emanare la sentenza?

Strani sondaggi: «È disposto a votare An?»

Alessandro Altini

Cara Unità, sono un vostro assiduo lettore. Vengo di denunciare un fatto a mio avviso gravissimo: venerdì mattina ho ricevuto una telefonata da una signorina che, sostenendo di farmi la domanda per lavoro, visto che si trattava di un sondaggio, mi ha chiesto se, con il mio voto alle prossime regionali nel Lazio, fossi disposto a sostenere Alleanza Nazionale: dapprima ho chiesto che senso avesse una domanda del genere, poi, per non avere problemi, ho risposto che visto lo schifo della politica in Italia non sarei andato a votare... ma vi rendete conto: dietro la scusa di un sondaggio An voleva sapere se fossi disposto a sostenerla, quetsa è una vera schedatura politica, un altro segno del regime in cui viviamo. Vi ringrazio e vi invio un incoraggiamento per il giornale a

non mollare mai la lotta per la libertà e per la circolazione delle idee.

Strordinario Bananas continuate così

Nino Guarino

Cara Unità, leggo sempre la rubrica "Bananas", ma oggi (ieri ndr) Marco Travaglio con "Door to Door" è stato straordinario. Grazie a l'Unità di esistere e di avere come collaboratore Marco Travaglio.

Grazie Giuliana: c'è bisogno di informazione vera

Gianfranco Tannino

Il Circolo Cento Fiori di Monaco di Baviera
Cara Unità, vorremmo dire grazie a Giuliana Sgrena. Grazie per il tuo coraggio, per il tuo bisogno di vedere, capire, informarci al di fuori di ogni schema, al di là di ogni "verità" preconstituita. Purtroppo la violenza cieca della guerra ha travolto anche te, ma tu lo hai sempre saputo, hai rischiato per assicurarci il bene più prezioso: un altro punto di vista, una analisi

sempre critica delle fonti, un altro modo di sentire, quello del semplice cittadino di un qualsiasi paese del mondo, che rifugge e rifuggerà sempre dall'orrore della guerra. Forse non sapevi che tanti commentatori da poltrona, con le scarpe firmate e assegni in tasca? firmati anche quelli? ti avrebbero fatto la guerra, avrebbero cercato di "ucciderti" moralmente, di cancellarti e negarti, perché non possono sopportare il confronto con una voce libera e critica. Ma non sanno, non capiscono che accanto e vicino a te ci siamo tutti noi, e siamo la stragrande maggioranza? come Zapaatero in Spagna ha prontamente riconosciuto appena eletto - che non accettiamo "verità" preconfezionate, resoconti al seguito di un esercito occupante, servizi ligi solo alle volontà dei pre-potenti di turno. Grazie Giuliana, ti vogliamo al più presto rileggere, per non doverci rassegnare troppo a lungo al buio della non-informazione

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**